

I parlamenti nei regni italiani soggetti alla monarchia spagnola: Nuove prospettive di ricerca

Francesco Benigno

Son trascorsi ormai trent'anni dall' ultima sintesi storiografica sui parlamenti di Napoli, Sicilia e Sardegna in età spagnola¹ e v'è da chiedersi se sia possibile provare ad aggiornare il quadro delle domande, di quello che vorremmo e dovremmo sapere su queste istituzioni di antico regime, e di conseguenza il giudizio complessivo che possiamo darne. Una risposta affermativa a tale quesito dipende non solo dalle nuove ricerche prodotte negli ultimi lustri ma soprattutto dal più generale mutamento dello sguardo storiografico sulla politica barocca e sul rapporto tra centro e periferia venuto nel frattempo maturando. E' giunto forse il tempo, in altre parole, di reintegrare la storia dei parlamenti in quel mutamento di paradigma nella interpretazione della storia politica della prima età moderna che è andato via via modificando in modo dirompente la nostra prospettiva sull'Italia degli Asburgo.

Si può forse allora ripartire dalle considerazioni avanzate nel 1974 da Geoffrey Elton nelle *lectures* tenute come presidente degli storici inglesi, una serie di testi di grande importanza per la formazione di quello che sarà il revisionismo inglese (non solo cioè quello sul periodo Tudor ma anche quello sull'epoca degli Stuart). In essi Elton, con un'espressione che sarà famosa, proponeva di considerare il parlamento inglese², così come il

¹ H. G. KOENIGSBERGER: "Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi stati italiani", in *Storia d'Italia Annali*, I: Dal feudalesimo al capitalismo, Einaudi, Torino 1978, pp. 575-616.

² G. ELTON: "Tudor Government: The Points of Contact. I: Parliament", in *Transactions of the Royal Historical Society* V serie, 24 (1974), pp. 183-200.

consiglio³ e la corte⁴, uno dei cruciali *points of contact* tra il re e il regno o se si preferisce tra i governanti e i governati. Ne derivava la proposta di guardare al parlamento come a un'istituzione che offriva *a very real contribution* alla stabilità del paese: basandosi infatti sul principio della *taxation by consent*, esso cooperava col governo e contribuiva alla sua legittimazione. Soprattutto, Elton vi avanzava il primo tentativo di uscire dalla logica della contrapposizione *court/country* riproposta all'epoca dagli studi di Perez Zagorin, e di contestare come teleologica e anacronistica la visione di un parlamento all'opposizione del governo: in parlamento non si discutevano infatti, egli osservava, solo o principalmente visioni generali ma anche (e forse soprattutto) concreti interessi materiali, questioni personali. E l'opposizione che contava veramente, di conseguenza, non era quella fondata su *irreconcilable principles* ma quella basata sul gioco delle ambizioni politiche, ivi incluse le ambizioni politiche frustrate⁵.

Uno degli effetti del revisionismo inglese sarà negli anni Ottanta, come si sa, quello di porre in questione l'eccezionalismo dell'esperienza parlamentare inglese, che costituiva il punto di riferimento implicito per tutti gli studi sulle esperienze rappresentative europee. In un testo del 1983 significativamente intitolato *Against insularity* John Cannon scriveva che:

The old theory that Britain (or rather England) was different dies hard, and there has often been an insular not to say isolationist tendency in our approach.

Nell'attaccare il dogma della peculiarità inglese Cannon si domandava cosa sarebbe successo se Carlo II fosse vissuto altri venti anni o se Giacomo II fosse stato "*a man of even average ability*". Del resto, aggiungeva Cannon, i parlamenti della regina Anna ricordavano quelli della dieta polacca mentre i parlamenti a dominanza aristocratica del regime hannoveriano avevano molto in comune con i "*continental estates*"⁶.

³ G. ELTON: "Tudor Government: The Points of Contact. II: The Council", in *Transactions of the Royal Historical Society* V serie, 25 (1975), pp. 195-212.

⁴ G. ELTON: "Tudor Government: The Points of Contact. III: The Court", in *Transactions of the Royal Historical Society* V serie, 26, (1976), pp. 211-228.

⁵ *Ibidem*, p. 200.

⁶ J. CANNON: "Against insularity", in *Times Higher Education Supplement* 8 (giugno 1983); cito da J. REGISTER: "The European parliamentary experience: some concluding

Sulla stessa linea, quella di uscire dall'ottica dell'ostilità tra governanti e governati e sfumare per questa via il contrasto tra l'esperienza inglese e quella degli altri stati europei, John Rogister ha di recente sottolineato come nel caso francese gli stati provinciali spesso sopravvissero alla spinta centralizzatrice dello stato assoluto e anzi nella seconda metà del settecento emersero come “*a part of self-governing power-sharing local structure*”, un partner capace di offrire –soprattutto attraverso processi di invenzione della tradizione– una crescente sensibilità alle specificità culturali delle regioni. Ma furono soprattutto gli Stati Generali, anche quando non convocati, a rimanere fondamentali, quasi una sorta di simbolo del diritto di rappresentanza, e per così dire a pendere come una spada di Damocle sulla testa dei sovrani francesi. Dalla metà del settecento in poi essi saranno di nuovo visti dall'opinione pubblica come “*the ultimate salvation of the nation*”⁷.

Se oggi possiamo superare tanto la visione dell'eccezionalismo inglese (con la sua idea di un dualismo originario corte-parlamento basato su una sostanziale contrapposizione di interessi) quanto quella del caso francese come prototipo esemplare di una generalizzata e unilineare abolizione delle assemblee rappresentative –viste come inutili e pericolose per la marcia trionfante dello stato assoluto– dovremmo allora poter considerare i parlamenti italiani (ma lo stesso si potrebbe dire per quelli di area tedesca o spagnola) come espressione di un “bisogno di rappresentanza” che, in forme diverse, e in modo spesso contrastato, ha accompagnato l'evoluzione degli stati monarchici europei di antico regime.

UNA VULGATA STORIOGRAFICA

Per quel che riguarda l'Italia occorre vagliare, sulla base anche delle nuove ricerche, il bilancio consegnatoci tradizionalmente dalla storiografia. Il primo

observations on *De curia semel in anno facienda*”, in A. ROMANO (a cura di): “*De curia semel in anno facienda*”. *L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto internazionale*, Giuffrè, Milano 2002, p. 248. Ma di ROGISTER v. anche “Some New Directions in the Historiography of State Assemblies and Parliaments in Early and late Modern Europe”, in *Parliaments, Estates, Representation* 16 (1996), pp. 1-16.

⁷ J. ROGISTER: “The European parliamentary experience...”, *op. cit.*, pp. 249-252.

punto che va messo in discussione è il contrasto tra la visione del parlamento siciliano, e in parte sardo, da una parte –di cui, pur con vari distinguo⁸, si sono generalmente sottolineate la relativa vitalità e la capacità di resistenza– e di quello napoletano dall'altra, considerato un parlamento debole, inutile e perciò presto abrogato.

Per il parlamento siciliano la tradizione che punta a sottolinearne l'importanza fa leva sugli esiti tardi di quell'esperienza, vale a dire sul suo approdo "costituzionale" nel 1812 e, in controluce, sugli effetti della decisione di Ferdinando IV di Borbone di abolizione del parlamento siciliano a seguito della fusione (1816) dei due regni di Napoli e Sicilia nel nuovo Regno delle Due Sicilie (con la conseguenza di fare della Sicilia la "polveriera d'Italia" e l'area decisiva per l'attuazione del cosiddetto "Risorgimento")⁹.

Per l'epoca spagnola, poi, questa tradizione può appuntarsi su un testo molto diffuso, gli *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marcantonio Colonna quandò andò vicerè di Sicilia* con la sua sottolineatura della forza del parlamento che può, come in effetti fece talvolta, "travagliare un vicerè poco destro"¹⁰. Già da tempo Helmut Koenigsberger ha sostenuto tuttavia la necessità di non enfatizzare troppo le effettive capacità di resistenza del parlamento siciliano che comunque si ponevano su un terreno di diatribe (*quarrels*) tra personalità e non su quello di "*questions of ultimate power*". Da qui l'assunzione del modello

⁸ V. TITONE: *La Sicilia spagnuola*, Società editrice siciliana, Mazara 1948, p. 41, cita la *Relazione delle cose di Sicilia* di Giuseppe Toppoli: "Tra i principati e le monarchie non vi restano ora che questi due parlamenti, cioè quello di Londra e quello di Sicilia che conservino veramente il loro diritto". La relazione del Toppoli era stampata in appendice alla *Vita di Don Pietro Giron duca di Osuna* di Gregorio LETI, edita ad Amsterdam nel 1689. Rispetto a posizioni tendenti a valorizzare l'esperienza parlamentare siciliana, come quelle espresse da Carlo CALISSE: *Storia del parlamento in Sicilia: dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Unione tipografico-editoriale, Torino 1887. TITONE aveva espresso all'opposto un giudizio svalutativo, definendolo "non un'assemblea, alcuni potenti privilegiati ed i loro clienti" ("Il parlamento siciliano nell'età moderna", in *Melanges Antonio Marongiu*, Università di Palermo, Palermo 1967, p. 192).

⁹ E'interessante e significativo da questo punto di vista che il volume di MARONGIU sui parlamenti italiani (*Il parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, Giuffrè, Milano 1962) si concluda con un saggio in appendice sul parlamento siciliano del 1848.

¹⁰ Vedi l'edizione degli *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*, a cura di Armando Saitta, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950, pp. 50-54.

siciliano come uno in cui il parlamento funziona da camera di compensazione di tensioni politiche, sempre tenendo conto dell'attitudine spagnola a moltiplicare i centri di potere rispetto all'ideale di un'unificazione della catena di comando nell'autorità viceregia. In breve alla domanda su quali siano state effettivamente in epoca spagnola le sue *strenght and effectiveness*, non si può offrire –egli osservava– a *simple straightforward answer*. Quello che si può ragionevolmente affermare è che:

*The parliament of Sicily fought no major battles; yet its very existence (like that of a fleet in being that never fires its guns but yet preserves its country from defeat) safeguarded the privileges of the Island*¹¹.

Nel caso sardo il suo ruolo e la sua effettività nella plurisecolare vicenda dell'appartenenza alla Corona Trastámara prima e Asburgo poi non è stato mai messo in discussione, anche perché i momenti di tensione e anche di scontro con le autorità governative (per tutte la complessa vicenda che conduce nel 1668 all'assassinio del marchese di Laconi e del vicerè Camarassa) hanno trovato nell'assise parlamentare uno snodo e un palcoscenico fondamentale. Il mantenimento di uno stile di convocazione e di svolgimento di tipo catalano-aragonese comportava del resto una durata delle assemblee ed una modalità di trattazione degli argomenti che rendono difficile sottovalutarne l'importanza politica.

Diverso è il caso di Napoli, dove –come ricordava a suo tempo Giuseppe Galasso– “i parlamenti napoletani non hanno mai goduto buona stampa”¹². Ha pesato in questo tradizionale giudizio la fine anticipata delle assise parlamentari, non più convocate dopo il 1642, ma ancor più la severa sentenza di Benedetto Croce per cui esse sarebbero state una “forma con poca sostanza” divenute col tempo delle forme vuote; giudizio amplificato poi dalla dura requisitoria di Elena Craveri Croce per cui i parlamenti napoletani sarebbero stati “poco più che un nome” incapace di elevarsi a “forza viva” e di avere coscienza o ideali politici. Mentre il parlamento siciliano avrebbe posseduto “se non ideali politici almeno una forte coscienza nazionale; non una vera aspirazione di libertà ma un

¹¹ H. G. KOENIGSBERGER: “The Parliament of Sicily and the Spanish Empire”, in *Estates and Revolutions: Essays in Early Modern European History*, Cornell University Press, Ithaca and London 1971, pp. 81 e 90.

¹² G. GALASSO: *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, p. 195.

senso di indipendenza spiccato, se pure nei limiti della mentalità isolana”, il parlamento napoletano, viceversa “a differenza di ogni altro, non fu mai organo di vita politica, perché coscienza e ideali politici non ebbe il popolo napoletano, baronaggio e città”¹³. Su quest’onda si arriverà a parlare, a proposito dei parlamenti napoletani dell’epoca del viceré Pietro de Toledo, di “libertinaggio a cui si lasciò andare il baronaggio, che permise talvolta al parlamento di fare un chiasso che echeggiò nel paese”¹⁴.

E’ evidentemente possibile oggi non solo prendere le distanze dall’inusitata asprezza di simili giudizi, posti a fondamento di un “eccezionalismo” napoletano ormai fuori moda, ma porre in discussione alla radice lo schema interpretativo che ne sostiene l’uso, a partire da diverse premesse. Occorre considerare anzitutto l’istituzione parlamentare come parte fondamentale della comunicazione politica, uno dei luoghi dove creare o irrobustire il consenso, o viceversa dove proporre, nelle maniere consentite dalla politica del tempo, la resistenza e il dissenso. I parlamenti dunque visti come significativi (non unici) punti di contatto di interessi, di idee, di aspirazioni.

In secondo luogo i parlamenti possono poi essere presi in esame come spazi di acculturazione, di circolazione di modelli culturali, di trasmigrazione di stili politici. Si è parlato a lungo, e giustamente, a proposito dei parlamenti italiani di un processo di “ispanizzazione”¹⁵, notando come essi si siano venuti formando in stretto contatto con le forme giuridiche iberiche e con l’irrobustirsi dell’egemonia politica castigliana. Da questo punto di vista i parlamenti non sono tanto il luogo in cui si mettono in mostra e per così dire si “rivelano” le elites preesistenti quanto quello in cui esse si riconoscono, e si creano¹⁶.

¹³ E. CROCE: “I parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnola”, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* II serie, XXII (LXI dell’intera collezione, 1936), pp. 356-357.

¹⁴ F. CARACCILO: “Il parlamento del regno di Napoli durante la dominazione spagnola”, in *Quaderni contemporanei* n. 4 (1971), p. 27.

¹⁵ Vedi ad esempio G. D’AGOSTINO (a cura di): *Per una storia delle istituzioni parlamentari*, Esi, Napoli 1994. Per la Sicilia L. GENUARDI: *Diritto pubblico spagnuolo in Sicilia*, Zanichelli, Bologna 1933.

¹⁶ Cfr. E. I. MINEO: “Il problema della rappresentanza politica nei regni meridionali del tardo Medioevo”, in L.CASELLA (a cura di): *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell’Europa moderna*, Forum, Udine 2003, pp. 313-327.

Infine, e questa è la terza premessa che aiuta a riformulare il quadro delle domande, il fatto che i parlamenti andrebbero esaminati come “punti di contatto”, in una prospettiva di governo attraverso il consenso, non significa comunque sottovalutare i tentativi di governo senza consenso, e le conseguenze che questa tendenza, che chiamiamo assolutista, produsse. Anche in Italia, come in tutt’Europa, il passaggio dalla tradizionale regola del Codex giustiniano: *Quod omnes simul tangit ab omnes comprobatur*, il che vuol dire che *ab omnibus tractari et approbari debet* all’applicazione concreta della massima teorica assolutistica *quicquid principi placuit, legem habet vigorem* non è stato indolore (Francia inclusa, come dimostra, sul lungo periodo, la politicamente disperata convocazione degli stati generali nel 1789).

IL PARLAMENTO COME RAPPRESENTAZIONE

Proprio come il parlamento inglese di epoca Tudor di cui parla Elton anche i parlamenti italiani del XVI e XVII secolo sono luoghi di contrattazioni politiche e personali, precedute da una complessa preparazione, a volte molto lunga. Nella recente edizione degli atti del parlamento sardo del 1631¹⁷ Gianfranco Tore ha messo in evidenza gli sforzi di Jerónimo Pimentel y Zúñiga, marchese di Bayona, di ottenere il consenso parlamentare alla proposta governativa di donativo, una ricerca del consenso che aveva incluso l’intervento dell’influente protonotaro di Aragona, Jerónimo de Villanueva, e dello stesso Conte-duca di Olivares. Sull’altro piatto della bilancia il viceré metteva cospicue *mercedes*, in particolare a beneficio del marchese di Villasor, capo del braccio militare, oltre e concessioni ai principali esponenti dello *stamento* ecclesiastico.

Come altrove in Europa, anche i parlamenti italiani sono arene di contrattazione che si sviluppano attraverso la retorica del dono: quella che prevede da parte dell’assemblea un donativo al sovrano libero e volontario e dall’altro la concessione regia, altrettanto libera e volontaria, di alcune grazie. Nella realtà, com’è facile intuire, si svolgevano serrate e impegnative

¹⁷ Cfr. G. TORE (a cura di): *Il parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*, Consiglio Regionale della Sardegna, Sassari 2007. Ma di TORE v. anche *Il parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona, 1626*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1998.

contrattazioni, attorno a un *do ut des* che prevedeva importanti concessioni in un delicato equilibrio tra interessi pubblici e aspirazioni private, tra richieste presentate per essere realmente esaudite e richieste avanzate anche sapendo che non sarebbero state accettate. Il fatto che queste trattazioni non fossero per il sovrano vincolanti (non sempre, non in tutti i contesti) non vuol dire che non ci fossero o che esse fossero irrilevanti.

Ciò è evidente nel caso sardo, dove, seguendo la tradizione aragonese si avevano dei *provisores gravaminum* (sul modello aragonese) e dove il parlamento era un evento che durava a lungo, anche diversi mesi. Però anche nei parlamenti di Napoli e di Sicilia –strutturati come eventi più brevi, che duravano solo alcuni giorni– si svolgevano complesse pratiche di contrattazione. Il parlamento era considerato anzi uno dei luoghi deputati al servizio del sovrano, uno di quelli in cui le così dette “catene della fedeltà” –quello stretto interconnettersi di servizio prestato e grazia ricevuta– venivano, attraverso il patronage, strette e confermate¹⁸.

Resta da stabilire tuttavia quale fosse esattamente l’ambito di applicazione di queste trattazioni, dato che sono relativamente rari i casi in cui la richiesta di donativo non veniva approvata o era approvata solo parzialmente, con una decurtazione della cifra stabilita o con significative clausole restrittive. La definizione di questo ambito è cruciale poiché non solo le trattazioni avevano luogo, ma esse erano seguite e dirette con attenzione, impegno e, non di rado, preoccupazione, dai viceré.

Il punto è che il parlamento è una rappresentazione simbolica in cui il viceré mette in gioco visibilmente, cioè pubblicamente, la propria capacità egemonica. Si tratta di una sorta di prova da cui egli deve (come scrive un’istruzione segreta del 1722 consegnata al viceré di Sicilia Portocarrero) *salir bien*¹⁹. Ora, “venirne

¹⁸ Ha insistito su questo tema A. SPAGNOLETTI, cfr. *Principi italiani e Spagna nell’età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 1996, e *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹⁹ “*En ocasión de deverse combocar el parlamento, para donativos y otras cosas de mi real servicio, veréis, usando todo el estudio posible, de salir bien de ello, no omitiendo diligencia alguna, por mínima que sea, para cautivar el ánimo de los parlamentarios y specialmente ellos que son de mayor crédito, autoridad y veneración y cabezas de los tres brazos, procurando ganar sus votos como también el del pretor, y así mismo haréis entrar siempre en el brazo eclesiástico el thesorero del reyno con los votos de las sedes vacantes y os aplicaréis a que personalmente intervengan aquellos prelados y eclesiásticos de los quales, o por afecto o por otros fines o calidad que en ellos concurren, juzgareis poder confiar.*”

fuori bene” per un viceré non significava solo far approvare il donativo chiesto, ma mostrare al sovrano la propria attitudine a creare consenso, vale a dire stabilità e coesione. Secondo una tradizione che fa capo a Scipione di Castro, un parlamento può creare problemi al viceré non solo se ostacola la concessione del donativo o ne riduce l’importo ma anche se lo approva con condizioni che ne rendono laboriosa l’esazione; oltretutto naturalmente se elegge nella Deputazione del regno (l’organo che tra un parlamento e l’altro vigila in Sicilia sulla giurisdizione parlamentare) persone indipendenti o di spirito libero o, peggio, se invia una rappresentanza del regno a Corte.

Nel parlamento inteso come rappresentazione si *rappresentano* dunque molte cose e tra esse, non ultima, la capacità di azione e di creazione di consenso messa in mostra dal viceré, capacità da cui dipende la sua permanenza nel ruolo. In questo senso l’accusa di Helmut Koenigsberger a Scipione di Castro di drammatizzare eccessivamente l’evento parlamentare²⁰ va sfumata. Il parlamento stesso è un *dramma* –nel senso di una rappresentazione codificata e pubblica– dunque teatralizzata .

Il fatto poi che larga parte della contrattazione si svolga sul terreno degli interessi personali, tanto materiali quanto onorifici, e che un’altra parte della

Y usaréis también de toda industria para que las personas bien afectas y de vuestra confianza obtengan las procuras de las tierras demaniales que fueren sus respectivas patrias, para que, no sólo como procuradores si no es también, para que con sus amistades, dependencias y autoridad procure unire el mayor número de votos favorables a mi servicio en el brazo demanial que será posible.

Y en suma emplearéis toda el caudal de vuestra vigilancia por que el negocio no solo surja todo buen effecto, sino que sea con el devido decoro y unánime consenso y satisfacción pública” (F. GALLO: *Sicilia austriaca, Le istruzioni ai viceré. 1719-1934*, Jovene, Napoli 1994, p. 81).

²⁰ *The parliament of Sicily...*, *op. cit.*, p. 84, in cui si definisce *overdramatic* la descrizione offerta da Scipione di Castro. Su Scipione di Castro, cfr. C. GIARDINA: *La vita e l’opera politica di Scipione di Castro*, Tip. Boccone del povero, Palermo 1931; e, più recentemente, la discutibile trattazione di R. ZAPPERI: *La politica come retorica. Scipio di Castro*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1978. Per una diversa prospettiva v. F. BENIGNO: “La Sicilia nell’età di Filippo II. Considerazioni sui rapporti fra centro e periferia nella monarchia cattolica”, in E. BELENGUER CEBRIÀ (ed.): *Felipe II y el Mediterráneo*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, IV, pp. 439-451; e anche N. Bazzano: “Gli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*. Un’ipotesi interpretativa”, in *Trimestre XXXV*, 1 (2002), pp. 37-62.

contrattazione si svolga su un piano meramente simbolico, non significa che non vi fossero corpose questioni pubbliche in gioco. Nel parlamento napoletano del 1556, convocato dal viceré Fernando Álvarez de Toledo e Pimentel, III duca d'Alba, gli affari economici occupano ad esempio un posto di rilievo: si tratta delle dogane di Puglia, delle importazioni di grani, dei privilegi fiscali dei napoletani, di prestiti, di alloggiamenti militari, di strade in Terra di lavoro, dell'uso di denaro dei Monti di Pietà per gli *asientos*, di abusi del fisco. Ma non meno rilevanti sono le questioni giuridiche toccate: frodi in atti criminali, sospetti nelle attività della Camera di Sommaria, pene da stabilirsi per i falsi testimoni, commissari giudiziari, composizioni in denaro, ammissione dei nobili nei Sedili della capitale, uso della tortura²¹.

LOTTA POLITICA E PARLAMENTI

Se sviluppata con riferimento a questo quadro concettuale l'analisi della lotta politica parlamentare richiede allora uno sforzo interpretativo teso a fuoriuscire da una tradizione di scarsa considerazione e, talvolta, di fraintendimento. I parlamenti sono degli eventi nei quali si rivela con chiarezza la differenza che vi è tra la rappresentazione (il viceré come rappresentante del re e le elites radunate nell'assise come rappresentanti del regno) e la realtà (il viceré come capo di una casata aristocratica che ha i suoi alleati, i propri sostenitori, le sue reti clientelari e le elites come gruppi di potere che intendono utilizzare l'occasione per mutare a proprio favore gli equilibri politici)²².

La storia dei parlamenti italiani è piena di contrasti di questo tipo che la storiografia fino a tempi recenti (con alcune notabili eccezioni) non ha saputo tematizzare. Prendiamo per esempio il parlamento napoletano del 1579, mentre era viceré D. Iñigo López Hurtado de Mendoza, marchese di Mondéjar. In quell'occasione si svolse una battaglia parlamentare durata due mesi (tra aprile

²¹ G. D'AGOSTINO: *Il parlamento generale del regno di Napoli nell'età spagnola 1556-1596*, Guida, Napoli 1984, pp. 16-56.

²² C. HERNANDO SÁNCHEZ: "El parlamento del Reyno de Nápoles bajo Carlos V: formas de representación, facciones aristocráticas y poder virreinal", in L. CASELLA: *Rappresentanze e territori...*, *op. cit.*, pp. 349-350; ma v. tutto il saggio, pp. 329-387, che fornisce un'analisi attenta delle contrapposizioni fazionali nei parlamenti napoletani dell'epoca di Carlo V.

e giugno) tra la maggioranza che appoggiava il Principe di Bisignano e la minoranza, che seguiva il principe di Sulmona. Entrambi gli schieramenti erano favorevoli ad un'approvazione del donativo, ma ciò non rendeva per questo il confronto meno teso. Il contrasto verteva essenzialmente su chi dovesse trattare col sovrano le grazie richieste: se il viceré o il marchese di Padula, che a quel tempo, come vedremo tra breve, si trovava già a corte per trattare una questione assai delicata.

Si tratta di un contrasto tra due schieramenti fazionali ciascuno dei quali intendeva mostrarsi al sovrano nei panni di un interlocutore affidabile e, soprattutto, egemonico. Una vittoria del secondo gruppo avrebbe significato evidentemente una perdita di legittimazione del viceré e, indirettamente, il prologo ad una sua prossima, necessaria sostituzione. E' in questo quadro che vanno situati episodi di frizione tra i due gruppi, come l'opposizione nobiliare all'ascrizione al seggio di Nido del marchese di Curinari, reggente del consiglio d'Italia e uomo di fiducia di Mondéjar²³.

A sua volta questa contrapposizione si lega, sul piano della politica cortigiana, all'ostilità di Granvelle (che era stato in precedenza viceré a Napoli) a Mondéjar, alla avversione tra i Toledo e i Mendoza e, su un piano più strettamente locale, alla lotta aperta attorno alle nozze di Anna Clarice Carafa: il viceré avrebbe voluto infatti che la principessa impalmasse Luis Hurtado de Mendoza, ma una parte dell'aristocrazia napoletana rifiutava queste nozze, sicché Anna Carafa (protetta e difesa dalle monache del monastero dove si era rifugiata) finirà per sposare il Duca di Soriano. Era stato proprio in quell'occasione che si era concretizzato l'invio a Madrid del marchese di Padula con un memorandum contro il viceré relativo alla controversa questione delle nozze.

Fare riferimento a questa struttura della lotta politica, che gli studi sulla politica cortigiana degli ultimi quattro lustri hanno pazientemente ricostruito, significa ridare senso alle contese parlamentari, spesso liquidate da una storiografia abbagliata dal modello inglese di contrapposizione tra sovrano e parlamento, e portata quindi a sottostimare tutte le lotte che non concernessero la questione fondamentale della sovranità²⁴. Soprattutto, integrare una

²³ D. A. PARRINO: *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli dai tempi del re Ferdinando il cattolico sino al presente*, Giovanni Gravina, Napoli 1770, pp. 206 sgg.

²⁴ Vedi ad esempio l'impacciata trattazione di D'AGOSTINO in *Il parlamento generale del regno di Napoli...*, *op. cit.*, pp. 462 e sgg. Lo stesso D'Agostino, con riferimento alla conflittualità espressasi nel parlamento convocato dal viceré duca d'Alcalà nel 1564 affermava

prospettiva di tal fatta significa proporre un'analisi congiunturale che spiega largamente il moltiplicarsi delle tensioni e, all'occasione, il balenare della tentazione assolutistica di un governo senza consenso.

UNA DISCUSSIONE TEOLOGICO-POLITICA

Nelle *Istruzioni al Principe Emanuele Filiberto vicerè di Sicilia* Pietro Corsetto ricorda il detto famoso del Tiberio di Svetonio: *boni pastori est tondere gregem non deglubere*²⁵. Vi è in questo testo un'enunciazione chiara del fondamento delle regole tradizionali dell'equilibrio dei poteri in una monarchia, equilibrio che agli inizi del Seicento il sistema del *valimient* iniziava a mettere potentemente in dubbio. Queste regole si possono descrivere come un pugno di semplici enunciati tradizionali che Corsetto riassume assai bene in un testo di rara efficacia.

Tassare il regno –egli scrive– più di quanto esso possa sopportare non va a beneficio del regno stesso e tutto ciò che non va a vantaggio del regno non può essere considerato utile al servizio regio. Questo perché l'utile, come vuole Cicerone, non può mai distaccarsi dall'onesto: *ubi turpitudine sit, ibi utilitatem esse non posse*. Il principe poi deve temere l'odio dei sudditi eccessivamente gravati dal fisco. Anche per questo in parlamento le procure ed i voti devono essere espressi liberamente²⁶.

La relazione di Corsetto è del 1621, ma i temi che tratta erano ampiamente diffusi nell'opinione pubblica isolana nel decennio precedente, almeno dal

che il parlamento “aveva raccolto impulsi provenienti dall'esterno e li aveva tradotti, riducendoli, in conflittualità al proprio interno, non essendoci luogo ad un antagonismo parlamento-Corona. Micro -conflittualità si sarebbe tentati di dire- come surrogato delle grosse tensioni ed opposizioni assenti od impossibilitate a manifestarsi” (*Parlamento e società nel regno di Napoli secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979, p. 323).

²⁵ V. SCIUTI RUSSI: *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli 1984, pp. 79-80.

²⁶ *Ibidem*, p. 81. Secondo Francesco CAPECELATRO: *Degli annali della città di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli, pp. 38-40, durante il parlamento del 1636 vari parlamentari e anche il teatino Tommaso Imbene sostennero la nullità delle deliberazioni adottate da quell'assemblea perché la maggioranza sarebbe stata raggiunta attraverso brogli, intimidazioni e ordini illegittimi.

viceregno del duca di Osuna²⁷. In un testo informativo della Compagnia di Gesù sulla conferma del donativo straordinario del 1615²⁸, ad esempio, si annotava che il donativo è volontario solo formalmente mentre è frutto di “asprezze e minacce” poiché “si sanno le pubbliche pratiche, li torcimanni forti, l’artificij usati in prevenire et domandare li voti de’parlamentari”²⁹.

Qualche anno dopo, nel 1629, Antonino Diana scriveva il suo *De Comitibus seu parlamento regni Siciliae et Neapoli*, un testo al cui centro sta la questione dell’ingiusto donativo³⁰. Anche per Diana, che in molti punti segue l’insegnamento del Gabriel Vázquez degli *Opuscola moralia* (pubblicati postumi nel 1621) il voto di un donativo deve essere libero e volontario. Se in parlamento venissero proposte *res iniusta* –scrive– i parlamentari non avrebbero potuto sottrarsi al dovere morale di opporsi e di votare contro; in caso contrario i parlamentari coinvolti avrebbero peccato mortalmente e sarebbero tenuti alla restituzione delle somme esatte ingiustamente.

In Sicilia poi³¹, secondo Diana, in ragione dei privilegi concessi da re Giacomo d’Aragona, un donativo straordinario si può chiedere solo in quattro casi circoscritti e ben identificati tra cui spicca la *invasio ipsius regni passiva sive gravis*. I re inoltre non possono recedere dai patti e capitoli sottoscritti: e dunque *nam id verum esset, ad quod concessionibus iste valerent?*

²⁷ Sul viceregno di Osuna in Sicilia cfr. l’edizione del parlamento del 1612 a cura di V. SCIUTI RUSSI: *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Stass, Palermo 1984; e le mie considerazioni svolte in *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992.

²⁸ Cfr. F. VERGARA (a cura di): *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti e documenti*, Bonanno, Acireale 1991.

²⁹ Archivum Romanum Societatis Iesu, *Sicilia*, 183.2, *Breve informativo della qualità del donativo straordinario del parlamento di questo regno*, fol. 337.

³⁰ Vedilo in Summa DIANA: *Opera omnia sex parti bus comprehensa*, Franciscum Caballum, Roma 1644, p. 199 sgg. Rosario Villari ha messo in luce come Diana sia una delle fonti dell’anonimo estensore de *Il cittadino fedele*, uno dei testi chiave della rivolta napoletana del 1647-1648. Cfr. R. VILLARI: *Per il Re o per la Patria; con Il cittadino fedele e altri scritti politici*, Laterza, Roma-Bari 1994.

³¹ Il regno di Sicilia, precisa DIANA: “se ipsum sponte et voluntarie obtulit serenissimo regio Petro et non fuit, ut regna aliqua Hispaniarum laboribus, et sumptibus ab inimicis fidei in libertatem vindicatum” (*Opera omnia...*, *op. cit.*, p. 202).

In via generale, aggiunge Diana, i sovrani che affermano di trovarsi stretti in una condizione di difficoltà devono essere creduti, però le loro affermazioni non possono essere semplicemente ubbidite ma vanno verificate, affinché lo stato di necessità non discenda da elargizioni smodate o da guerre ingiuste. Ne deriva che “*Ultra regis assertionem alia adminicula requirunt, quia agitur de preiudicio et interesse totius populi*”.

Molti di questi temi saranno ripresi (e riproposti con differenti risposte) da Tommaso Del Bene in un testo del 1644 riferito a Napoli e intitolato *De comitiis seu parliamentis*³². Si tratta di un testo assai complesso, che dipende per molti rispetti da quello di Diana: come ad esempio nel caso della seconda delle *Dubitationes*, che ripete il concetto per cui *ad credendum regi in dubio non sufficere solam Regis attestationem*, aggiungendo significativamente che “*et como Prorex est inferioris auctoritatis ad Regem; qua propter proregi non plus credendum est, quam regi*”³³. O ancora nel caso della *Dubitatio XV* che restringe i casi in cui si possono chiedere donativi straordinari all’evenienza di un’invasione notevole o all’eventualità del riscatto di un sovrano fatto prigioniero; o infine alle necessità di dotare per le nozze o per una *vita militia* membri della famiglia regia.

In questa discussione sul ruolo del parlamento rispetto ai limiti della potestas regia si possono naturalmente annoverare testi con posizioni diverse. Si vedano ad esempio i *Discursos y apuntaminetos* (1631) di Antonio Canales de Vega, che costituiscono una sorta di giustificazione della *Unión de las armas* in vista della celebrazione del parlamento sardo³⁴. Un testo scritto su suggerimento del vescovo di Alghero Gaspar Prieto, già protagonista della conversione alla politica olivaresiana del braccio ecclesiastico alle cortes aragonesi e valenciane di Monzón (1626) e del vescovo di Cagliari Ambrogio Machín. Non è questa la

³² Th. DEL BENE: *De Comitiis, seu Parliamentis, ac incidenter, et corollarie de aliis moralibus materiis, praecipuis de Ecclesiastica immunitate. Dubitationes morales*, Nemesii Trichet, Lugduni 1644. Il testo viene scritto a Roma dopo che Del Bene, accusato dal viceré Medina de las Torres di sostenere dottrine fiscali atte a perturbare il dibattito parlamentare e minacciato di espulsione dal Regno, viene trasferito a S. Andrea della Valle, dove dal 1637 risiedeva anche Diana, cfr. il libro di S. BURGIO: *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell’epoca di Filippo IV*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1998, p. 31.

³³ *Ibidem*, p. 7.

³⁴ Cfr. A. CANALES DE VEGA: *Discursos y apuntamientos sobre la proposición hecha en nombre de su Magestad a los tres Braços Eclesiástico, Militar y Real*, a cura di A. Murtas, pref. di G. Tore, Cucc, Cagliari 2006.

sede per un esame dettagliato di queste posizioni, che si muovono spesso in un difficile equilibrio tra prese di posizione antiassolutistiche e scelte pratiche favorevoli al rafforzamento dell'autorità regia: esse richiamano tuttavia la necessità di fare storia dei parlamenti includendovi la discussione di taglio teologico-politico sulla natura e poteri delle assisi parlamentari e sui limiti dei poteri regi, oltretutto evidentemente di quelli viceregi.

LA SOSTITUZIONE DEL PARLAMENTO NAPOLETANO

L'ultimo punto che va sottolineato è il mutamento di stile della lotta politica nel tempo del *valimiento* e dell'apparizione di più consistenti tentativi di governo senza consenso. Mi riferisco alla dialettica inedita creata in Sicilia e a Napoli dalla venuta di viceré come don Pedro Téllez-Girón, III duca di Osuna, dei conflitti verificatisi nei parlamenti sardi Gandía (1613-14)³⁵ e Vivas (1624) ma soprattutto della crescente ostilità alla politica di Olivares che si riscontra nei parlamenti napoletani. Mi riferisco ai conflitti contro il viceré Manuel de Acevedo y Zúñiga, VI conte di Monterrey, apertisi nel 1636 e 1639 e alle accuse al viceré di imporre tasse senza consenso parlamentare³⁶. Si tratta di una tensione acuta³⁷ che sfocerà poi nel parlamento del 1642 (essendo allora viceré don Ramiro Núñez de Guzmán, II duca di Medina de las Torres e, come si sa, genero di Olivares) in cui una minoranza di parlamentari (guidati dal principe della Rocca e dal duca di Macchiagodena) si opponeva apertamente al voto dalla maggioranza (che segue il principe di Bisignano)³⁸. La questione in gioco in

³⁵ Cfr. G. ORTU (a cura di): *Il parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995.

³⁶ Nel messaggio al re che accompagnava la deliberazione del parlamento del 1639 si affermava che il donativo era stato votato all'espressa condizione "che i viceré non osassero più, con lettere, biglietti o in altro modo fare né ordinare" come avevano preteso negli anni precedenti, imposizioni spettanti al parlamento generale (A. MARONGIU: *Il parlamento in Italia...*, *op. cit.*, p. 432).

³⁷ Per l'apparizione "miracolosa" di macchie di sangue sul volto della Madonna dell'Arco cfr. A. BULIFON: *Giornali di napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Società napoletana di storia patria, Napoli 1932, I, pp. 174-175.

³⁸ G. CARIGNANI: "L'ultimo parlamento nazionale del regno di Napoli", in *Archivio Storico per le Province Napoletane* VIII (1883), pp. 34-55.

questi anni è, a di fronte al crescente carico fiscale imposto dalla guerra dei Trent'anni, precisamente quella del limite della tassazione cui è possibile assoggettare un regno che viene descritto come esausto, e questo pur in presenza di un'emergenza finanziaria provocata da una guerra³⁹.

Si osserva in questa fase a Napoli un processo di radicalizzazione dell'opposizione parlamentare più significativo e rilevante di quello che si può riscontrare in Sicilia o Sardegna e va sottolineato come si tratti di un processo che ha inizio negli anni venti, in sintonia con la prima fase dell'opposizione della nobiltà castigliana al regime olivaresiano.

Quello che accadde nel parlamento napoletano del 1628, mentre era viceré Antonio Álvarez de Toledo e Beaumont de Navarra, V duca d'Alba, merita in questo senso attenzione. La proposta del principe di Conca, primo titolo del Regno e quindi prima voce in Parlamento, era stata quella di suddividere il donativo richiesto di 1.200.000 ducati facendolo pagare per due terzi alle comunità e per un terzo ai baroni. Alcuni nobili però (tra cui don Giovanni de Guevara, il principe della Roccella e altri) si schierarono apertamente contro questa proposta di suddivisione.

La dichiarazione di voto di Giovanni de Guevara è molto significativa, costituendo una sorta di manifesto dell'opposizione parlamentare:

Quanto poi al donare i trecentomila docati de popoli, ho non solo per difficile ma per impossibile che si possono esigere, essendo pur troppo grande et evidente l'impotenza in che hoggi si trovano detti Popoli, come quelli che per molti anni con l'occasione della transazione della numerazione hanno portato essi soli questo peso; (...) Io vedendo l'impotenza dei popoli, sì come spenderei volentieri la persona et la propria vita, conforme all'obligatione che tengo, così ancora offerisco col medesimo anno tutto il mio havere; ma perché chi offerisce il tutto par che doni nulla, perciò dico che io, come Giovanni de Guevara sono pronto a donare la rata che mi tocca⁴⁰.

Alcuni baroni, insieme al Guevara, seguiranno la stessa linea: il regno non si può gravare di più di quanto già lo sia, ma poiché il re va servito ugualmente,

³⁹ Cfr. per la Sardegna, G. MURGIA (a cura di): *Il parlamento del viceré Fabrizio Doria duca di Avellano (1641-43)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006.

⁴⁰ G. D'AGOSTINO: *Parlamento e società nel regno di Napoli secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979, p. 46.

allora ci offriamo di pagare interamente la rata di tasca nostra, sgravando così il popolo⁴¹. Si tratta evidentemente di un'opposizione formalmente rispettosa ma nella sostanza assai incisiva sul piano politico oltreché di enorme effetto su quello propagandistico.

Gli anni seguenti saranno puntellati da una serie di conflitti tra la rappresentanza parlamentare e i viceré di Olivares, scontri che diverranno sempre più aperti e intensi via via che si manifestava in tutta la sua evidenza la perdita di credibilità del regime: nel 1636, ad esempio, il parlamento impugnerà la validità delle deliberazioni accusando il viceré di avere abusato del suo potere e usato violenza nell'elezione dei procuratori delle città⁴².

Nel 1642, proprio in quello stesso anno in cui si celebra a Napoli il parlamento più animato e convulso della storia del regno, in Sicilia il viceré Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, Almirante di Castiglia e conte di Modica, capo riconosciuto dell'opposizione anti-olivaresiana, tentava di aggregare in parlamento un blocco di consenso alternativo, offrendo tra l'altro alla nobiltà siciliana indebitata l'abbassamento al 5% degli interessi sui debiti. In quell'occasione la proposta dell'Almirante si scontrava con una protesta assai dura e circostanziata del braccio ecclesiastico⁴³.

Non è forse inutile notare che, a seguito di queste vicende, qualora dovessimo giudicare il ruolo dei parlamenti nella vita politica dei regni italiani all'altezza del 1642, dovremmo dedurne una loro indubitabile centralità politica. Mai come in quel momento essi paiono svolgere un ruolo così fondamentale nel rapporto fra centro e periferia. E' evidente che la lotta parlamentare si carica in quella stagione delle tensioni, ma anche delle

⁴¹ Il conte di Conversano, ad esempio, dichiara che "quella parte potesse toccare a me, come barone, pagarlo, come anco per tutto quello poco che ho, l'offero per servitio della Maestà Sua da cui Antenati l'ho. Giudico che tutti l'altri baroni, come particolari, altrettanto faranno. Non è necessario dunque che i popoli in ciò restino gravati, la miseria de quali sendo manifesta a tutti e potendosi toccare con mani, mi dà occasione di non concorrere, come de fatto non concorro, che loro siano tenuti a questo pagamento, conoscendolo cossì de servitio del nostro Re" (*Ibidem*, p. 60).

⁴² G. CARIGNANI: "Le rappresentanze e i diritti dei parlamenti napoletani. Notizie tratti dai libri detti Praedecentiarium", in *Archivio Storico per le Province Napoletane VIII* (1883), pp. 655-669.

⁴³ G. TRICOLI: "Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII", in *Melanges Antonio Marongiu...*, *op. cit.*, pp. 221-245.

opportunità, offerte dalla sorda contestazione, spinta fino alla *huelga de los grandes* dalle cerimonie di corte, al regime di Olivares.

E' in questo contesto, e in presenza della radicalizzazione dell'opposizione parlamentare napoletana, che maturerà la scelta di non convocare più il parlamento di Napoli (e non va dimenticato che esso, nel periodo 1600-1642 era stato riunito per ben 21 volte⁴⁴) e di utilizzare in sua vece i Seggi di Napoli come organo di rappresentanza del Regno⁴⁵. Vi sono ragioni economiche alla base di questa scelta e fra esse in primo luogo la necessità di corresponsabilizzare maggiormente le elites urbane napoletane, usualmente portate a trincerarsi dietro le immunità fiscali della capitale per sfuggire al fisco⁴⁶; ma vi è anche, va sottolineato, una ragione politica, espressa in modo semplice ma efficace da un testo anonimo, un falso scritto all'indomani della rivoluzione del 1647-1648: "da questo temiamo hora più che di prima per havere in esso... non solo la plebe, ma più di questa la Nobiltà segretamente nemica"⁴⁷.

CONCLUSIONI

E' possibile dunque riconsiderare l'esperienza dei parlamenti italiani di epoca spagnola in una prospettiva assai diversa da quella consegnataci dalla

⁴⁴ A. MARONGIU: *Il parlamento in Italia...*, *op. cit.*, p. 429.

⁴⁵ La storiografia non ha sinora approfondito il tema della circolarità dei modelli tra le province italiane e/o tra esse e i domini iberici: come ad es. In questo caso la possibile influenza del modello del senato milanese, su cui vedi il classico U. PETRONIO: *Il senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di milano da Carlo V a Giuseppe II*, Giuffrè, Milano 1972. Ma cfr. la riflessione per il caso spagnolo di J. M. DE BERNARDO ARES: "Parliament or City Councils: The representation of the Kingdom in the Crown of Castile (1665-1700)", in *Parliaments, Estates, Representation* 25 (2005), pp. 33-54.

⁴⁶ Il tentativo di Monterrey nel 1636 di stabilire che le decisioni del parlamento dovessero vincolare anche la città di Napoli suscitò un'opposizione così forte da spingere il viceré a sconfessare la proposta (A. MARONGIU: *Il parlamento in Italia...*, *op. cit.*, pp. 429-430).

⁴⁷ Cfr. la *Lettera di confidenza scritta in cifra dalla Maestà di Filippo IV Re delle Spagne al conte d'Ognate V. Rè di Napoli, fedelmente tradotta dallo spagnuolo in italiano*, s.l s.d. (Madrid? 1649). Ma v. anche il giudizio sul comportamento della nobiltà napoletana di F. CAPECELATRO: *Diario*, a cura di A. Granito, 4 voll., Gaetano Nobile, Napoli 1850-1854, III, pp. 234-235.

storiografia sul tema. Visti come punti di contatto tra il governo spagnolo e le elites provinciali, luoghi di rappresentazione simbolica e di contrattazione di interessi, i parlamenti –oggetto di un’importante discussione teologico-politica– appaiono come tutt’altro che “forme vuote”. Essi rappresentano un tassello di un ordine tradizionale che nella fase di massimo consenso all’egemonia spagnola nutre fondamentali solidarietà (e opposizioni) personali e politiche. In seguito, le nuove pratiche di governo straordinario, soprattutto quando –a seguito dello scoppio della guerra dei Trent’anni si trasformano in strumenti di prelievo senza consenso– finiscono per mettere in tensione quell’ordine, e insieme ad esso la prassi parlamentare. La tentazione ricorrente del “governo senza consenso” (cioè senza consenso espresso) troverà la sua fase di massima accelerazione nella nuova struttura della lotta politica creatasi con il sistema del *governo straordinario e di guerra* ⁴⁸. Ne deriverà, tra l’altro, la sostituzione dei Seggi di Napoli all’assise parlamentare come necessario punto di contatto, soprattutto sul piano economico, tra il potere spagnolo e la classe dirigente del regno: in una parola il parlamento a Napoli non viene più convocato non perchè sia divenuto inutile ma al contrario perché la sua conduzione appare, in un certo contesto politico, di difficile gestione, e dagli esiti pericolosamente incerti. In breve, dei tre parlamenti provinciali –malgrado una consolidata vulgata storiografica sostenga l’opposto– è quello napoletano che, più avvicinandosi ad un tratto alla classica contrapposizione di stampo inglese, diventa a un certo punto ingombrante e meritevole di sostituzione (non di abrogazione) con un’istanza sostitutiva. Il parlamento siciliano, di converso, deve probabilmente la sua longevità alla relativa acquiescenza alle richieste madrilene prima e borboniche poi, oltre che alla obiettiva difficoltà a mutare la forma istituzionale di un regno che manteneva ferma la propria natura *pactionata*, nata cioè da adesione e non da conquista, che consentiva di trincerare le istituzioni dietro una selva di privilegi.

Rivisti alla luce del mutato paradigma degli studi sul sistema politico e sul rapporto tra centro e periferia i parlamenti tornano così a fornirci importanti elementi di valutazione del rapporto tra governanti e governati, delle sensibilità culturali emergenti, delle questioni economiche e fiscali controverse, della

⁴⁸ Mi si consenta su questo di rimandare al mio *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell’Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999; e più recentemente al volume da me curato con L. SCUCCIMARRA: *Il governo dell’emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2007.

struttura della lotta politica. Superando il senso di inutilità e di delusione non dissimulato da una storiografia che vi cercava ciò che non poteva trovarvi –vale a dire una contrapposizione di stampo “inglese”– i parlamenti possono tornare a interessare chi sappia cercarvi quello che essi possono offrire, vale a dire elementi di sintesi della discussione culturale e della mediazione politica del tempo.